

**«Non si paga, non si paga»
riapre la palazzina Liberty**

E adesso Fo è davvero impagabile

Presentata una versione aggiornata



MILANO — Con un certo anticipo sui teatri milanesi di richiamo, la Palazzina Liberty, qua e là restaurata, ha riaperto i suoi battenti al proprio pubblico accorso ad applaudire i suoi beniamini Dario Fo e Franca Rame, anzi Dario e Franca, semplicemente, come qui vengono chiamati. Tutti e due in forma smagliante, lui già tutto proteso all'avventura tedesca (metterà in scena, infatti, in DDR *L'opera da tre soldi* di Brecht); lei già pronta alla sua lunga tournée europea.

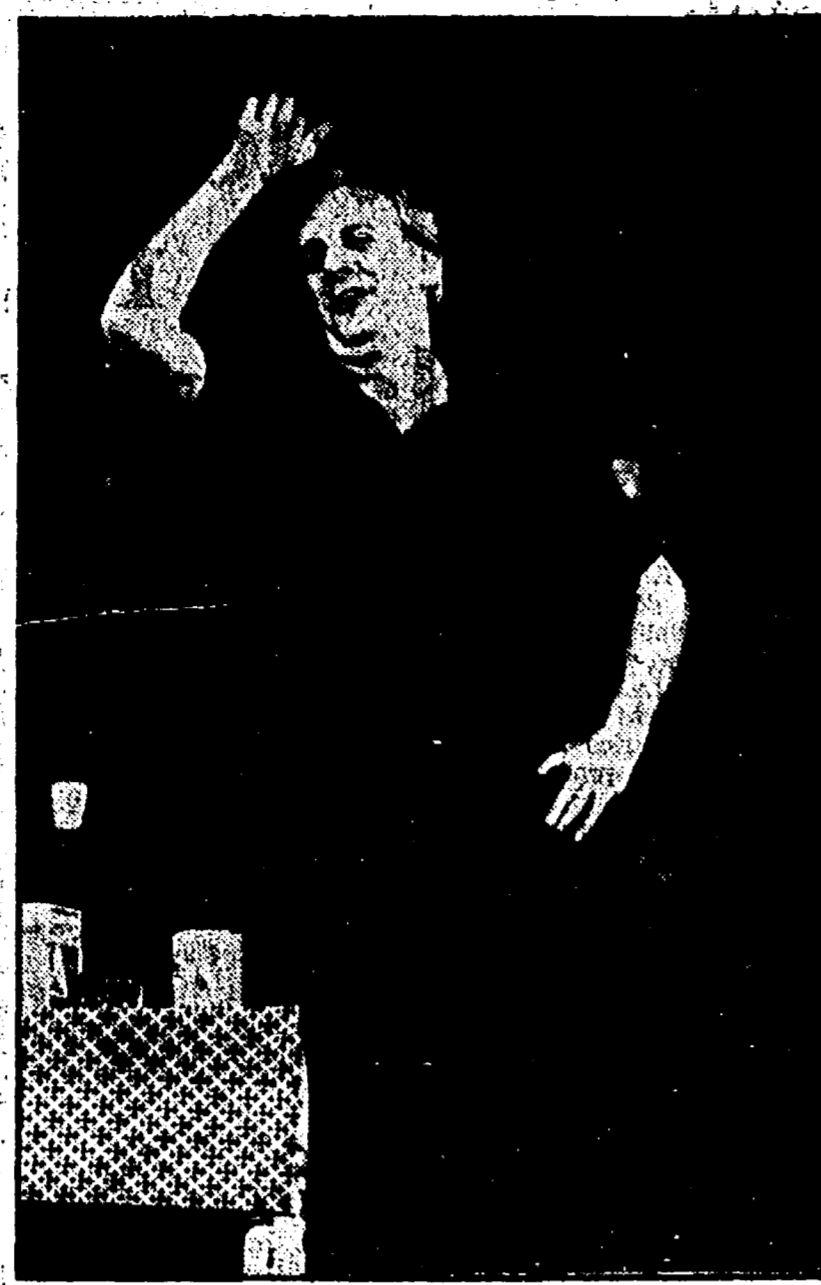
L'occasione per rividerli, però, non è delle più eclatanti: il testo *Non si paga, non si paga* è vecchio (del 1974) aggiornato e rivisto da Fo; la novità teatrale invece — ha assicurato il nostro attore, autore e regista — ce la darà più avanti, in primavera; e sarà un appuntamento da non mancare.

Non si paga non si paga (che venne scritto nei momenti caldi degli espropri proletari, dei «mercantini rossi», e dell'autoriduzione), ha tutto l'andamento di una farsa classica, che non nasconde, ma anzi sciorina in bella vista il suo repertorio: situazioni complicatissime, battute a tormentone, gags e trovate, personaggi che entrano ed escono continuamente di scena come se fossero mosci da una tarantola, padri zimbicilliti, poliziotti masochi, carabinieri «miracolati», operai incazzati, donne incinte e anche una bara.

Niente sfugge allo strale malandrino e un po' settario

di Fo; né il papa vengiatore (Wolfgang lo chiama con azzeccato neologismo); né i recenti scioperi in Polonia e la nascita dei sindacati autonomi («i sindacati della mamma»); né i licenziamenti Fiat e la rabbia operaia; né la critica un po' arruffata al sindacato; né la polemica d'antan contro il gioco politico dei partiti e i loro papocchi dove nessuno, ma proprio nessuno, si salva.

Però se la struttura del testo, la sua storia restano sempre identiche e ci mostrano ancora due coppie di operai in lotta per la sopravvivenza, l'intenzione dell'aggiornamento di Fo guarda più



lontano e vorrebbe ricercare le radici del mal che oggi ci affliggono: con una polemica facile però, che mette tutto in uno stesso calderone: la Fiat, la strage di Bologna, gli opposti estremismi, i «corpi separati».

Ma Dario Fo è Dario Fo, si sa. E da sempre ci ha abituati alle dolci scocce dei suoi parallelismi «apericcolati» con la volontà — onestamente dichiarata — di fare del teatro politico, del teatro di pronto intervento, quello che qualche anno fa, con una punta di civetteria, chiamava «teatro da buttaire».

Anche in *Non si paga non si paga* è rimasto fedele ai

sui schemi, mettendo in scena uno spettacolo nel quale però l'intento ideologico e il divertimento si sposano al perfetto meccanismo della farsa assai meglio nel primo tempo che non nel secondo, dove invece prende soprattutto piede l'aspetto declamatorio, la tirata, il messaggio. Ma — direbbe qualcuno — il messaggio è il messaggio, il messaggio è il messaggio... Naturalmente Dario Fo lo propone a modo suo da quel notevole interprete che è con la sua risata irresistibilmente amargola, la grande forza istrionica della sua maschera d'attore, la sua capacità di stare in mezzo al pubblico e di sentirne subito gli umori.

Accanto a lui una bravissima Franca Rame nel ruolo ruscissimista di un'operaia un po' svampita affetta da un marito inguarribilmente legalitario. Ma sono anche da segnalare Piero Sciotto, Valeria Falcinelli e Nicola De Buono.

Il successo è stato notevolissimo — e come non: altrimenti — perché qui si ride davvero anche se arduo, gli attori sono bravissimi e il pubblico d'accordo. Ma la Palazzina ha due anime, si sa: e alla fine dello spettacolo l'altra sera la moglie di Oreste Scalzone con la figlia è salita sul palco, mentre Franca Rame interrompeva gli applausi, per ringraziare quanti si sono adoperati per la scarcerazione di suo marito.

Maria Grazia Gregori

Un convegno a Ferrara

Storie d'oggi: ciak! si censura

ROMA — Cos'è, oggi, la censura? La domanda è a trabocchetto, semplice in apparenza, ma destinata ad aprire discussioni interminabili. In epoca di «società dell'informazione», dunque, scoprirete una pentola del genere è un atto di coraggio; a compierlo, in questo scorcio di fine-settembre, è il comitato promotore della Rassegna Cinematografica «Il Cinema e la città», che si svolge a Ferrara, giunta quest'anno alla sua quinta edizione. D'abitudine la Rassegna settembre (patrocinata dalla municipalità, dalla Regione Emilia-Romagna e dall'UNICI e presieduta da Mario Roffi) propone la visione di film recenti e meritevoli di un successo di pubblico non raggiunto per vari motivi e inoltre quella di alcuni pezzi da oinoteca.

Quest'anno, appunto, è la volta del Convegno dal titolo *Strategie e pratica della censura*: fra il 26 e il 28 settembre (la Rassegna copre complessivamente un arco di tempo che va dal 25 settembre al 4 ottobre), politologi, filosofi, teorici del linguaggio, giuristi cercheranno di capire in che modo la censura non si limiti all'amputazione dei prodotti culturali, ma condizioni il momento stesso della produzione e anche quello del consumo del prodotto. Il cinema è solo un coprotagonista di questo dibattito: Mario Tronti, Adriano Aprà, Enzo Favella, Giovanni Cesare, Stefano Rodotà, Glauco Pinton e Bruno Mazzi, tanto per fare qualche nome, parleranno infatti anche di biblioteche, televisione, teatro, propaganda militare, pornografia, allargando il campo d'indagine. Coordinatore del convegno è Alberto Abruzzese.

Dal 25 settembre al 13 ottobre, inoltre, si svolgerà la tradizionale Mostra del libro sul cinema e, nello stesso periodo, si collegheranno i frutti della selezione di opere cinematografiche. Titoli in programma sotto il nome «Cineproposte»: *Coproduzione di Rocha* (1970); *Ferdinando il duro di Kluge* (1975); *Sabbie vuote di Stranka, Messidor di Tranter*; *I fratelli della valle fertile di Panatopoulos* (tutti e tre del 1978); *La classe, morte di Wajda*, *Le vie del mondo di Camino*, *Il cortile di Atenis di Macri*, P.S. di Graf per il 1979; *Radio On*, di Petit per l'anno in corso; inoltre *Ugolino* di Tenebris, *Il tempo degli italiani* di Gianni (1974), il titolo «La memoria del cinema», invece, comprende materiale inviato, dalla Chiesa, ex-novo di Bertino Est; *L'altro di Mark* (1972); *La morte stanca di Lang* (1971); *Pratelli*, *La macchina elettrica di Hochbaum* (1928 e 1935).

Il premio Gui a Firenze

Due direttori al nastro dei premi

FIRENZE — Nel groviglio festivaliero dell'estate, il mondo musicale esprirebbe un nutrito pacchetto di premi di recente o di antico conio. Quello riservato al direttore d'orchestra vede come punto d'incontro il teatro comunale di Firenze che nel 1978 varò, nel nome di chi aveva fondato mezzo secolo prima l'orchestra stabile, il concorso internazionale «Vittorio Gui». Allora i vincitori furono due — Scheidt e De Bernardis.

Dopo oltre un mese di lavori, compresi gli esami preliminari e le eliminatorie, dalla rosa dei dodici finalisti si è scartato il primo nome: disaffezione la presenza di cinque italiani) la giuria, formata da Bogdanovici, Alberti, Ferrara, Henze, Kuriz, Markowski, Petras, ha deciso di assegnare il massimo riconoscimento (quattro titoli di premio) «ex aequo» all'ungarese Tamas Kocz e al cileno Maximiliano Valdes.

m. de. a.

Concerto al Pincio dei due cantautori

Ballare una sera con Graziani e «Kuz»

Presentati davanti a migliaia di ragazzi vecchi e nuovi successi — Il tour prosegue a Firenze e a Milano

ROMA — Fa storia dire che a un concerto c'erano tanti giovani che sembravano d'essere in un formidabile brulichio continuo di arrischiati ballonzoli, musiche ritmate col piede pestato? No, ai lettori scaltretti dal continuo ripetersi dell'avvenimento forse non interessa più. Che resta della cronaca di un concerto, magari neppure di serie «A 1», dignitosa esibizione di serie «A 2» (Ivan Graziani e Goran Kuzminac)? Fuori dai denti: chi non è un habitué dei concerti maledice immediatamente le sere televisive, passate di fronte al piccolo schermo a scacciarsi del playback. Questi almeno «cantano vero».

Il concerto dell'altra sera, sulla terrazza romana (il Pincio), con tutto ciò che di gradevolmente romantico ha questa messianica, è andato bene: la prima tappa del tour «Da Roma a Milano via Firenze» dei due cantautori che alla partenza era sponsorizzata dalla FGCI per il suo Festival, è stato un discreto successo. Sono lontani i giorni delle scene di panico e follia di fronte ai cantanti meglio. La gente al Pincio si è divertita, ha ballato a ritmi imbollabili, è stata in religioso silenzio accuciata sulla ghisa, si è mossa nel «recinto» di lamiera a gruppi serrati e instabili: qualcosa del tipo «spettacolo globale», dove tutto fa spettacolo. Cosa altre sempre tanti giovani a questi appuntamenti, che sanno benissimo di rischiare ingorghi come allo stadio? Con un accostamento forse un po' biasimato guardando la barba di Kuzminac e poi Ivan Graziani colorato di verde dalle luci, pensavamo al David di Donatello, e alle sue copie. Gli esperti insegnano che i turisti a branci non degnano di un sorriso la magistrale copia del David esposta a Firenze in piazza della Signoria, ma vanno in visibilità e commovente davanti all'identico originale chiuso in un museo, costretti a guardarlo dal sotto in su senza prospettiva. La chiamano «cava»; e un po' d'argento spetta forse anche ai cantanti finalizzati su un palco sotto luci da Guerre stellari, in una bella notte romana.

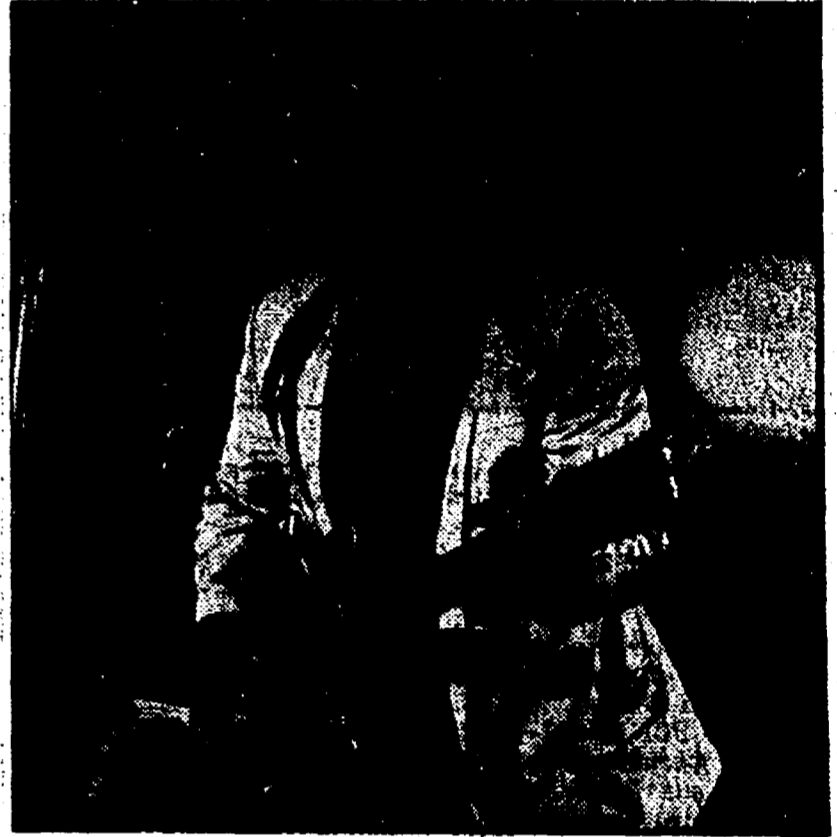
Ivan Graziani e Goran Kuzminac hanno soddisfatto un pubblico che sapeva benissimo cosa avrebbe riservato la

serata, giovani che alle prime note canticchiavano già le canzoni, continuo coro alle star.

L'apertura è toccata al più giovane (di mestiere); l'italiano aveva il terreno facile sia per la dimastichezza col pubblico che per il successo da juke-box: anche le sue canzoni sono qualcosa di più di un disco da gettonare, Kuzminac è un cantautore in grado di portarsi avanti la serata senza farsi abbaiare dietro dal pubblico, ed è suo, em, el stai è solo la punta di un iceberg. Anche Ivan Graziani va sul solido, e la gente vuol ancora i vecchi successi: Pigno strappa sempre l'ap-

plauso, anche se per Graziani è ormai un pezzo d'epoca». Sul palco Graziani conduce musica e intrattenimento raccontando le sue canzoni in modo originale: attraverso pezzi di canzoni altrui e pubblicità. Ma i ragazzi aspettano la musica, il rock. Ma sarà rock? L'asso nella manica Ivan Graziani lo tiene per i bis: e quando accenna Agnese docia Agnese mentre la gente più sfolta qualcosa si lamenta perché ha ormai perso le posizioni in cui poteva godersi lo spettacolo, e bere, assorbire, spaciare, la musica degli atoparitari.

s. gar.



Ivan Graziani

Lattuada fa un film da Wedekind

ROMA — Alberto Lattuada dirigerà la versione cinematografica della novella Frank Wedekind *Mine-Haha* (dell'educazione fisica della fanciulla). Lo ha reso noto il produttore Mario Gallo che realizzerà la pellicola per la Filmalpa ed una società cinematografica tedesca.

Il telefono ha un passato, un presente, un futuro.

1881. Comincia a funzionare la prima rete telefonica manuale. Il telefono ha un microfono e un ricevitore separati e una manovella per chiamare l'operatrice. Ogni telefono è collegato alla centrale da coppie di fili di rame che, tesi su pali, permettono la trasmissione della voce.

1913. Viene installata la prima centrale telefonica automatica e il telefono è completato da un disco combinatore che consente un collegamento diretto tra gli utenti. Vengono posati i primi cavi sottomarini.

1948. Per un ulteriore sviluppo della rete telefonica vengono introdotti dapprima i sistemi ad alta frequenza, che consentono di sovrapporre sugli stessi fili, senza interferenze, più conversazioni. Mentre in seguito, con i cavi coassiali diventa possibile la trasmissione di migliaia di conversazioni contemporaneamente. Inoltre la rete telefonica viene integrata con i primi ponti radio.

1962. Da quest'anno sono messi in orbita i primi satelliti artificiali che, in alternativa ai cavi transoceanici, permettono di fare telefonate intercontinentali. La voce viene trasmessa attraverso il satellite dai paraboloidi delle stazioni terrene. Ma negli anni '80 diventeranno realtà le comunicazioni su cavi a fibre ottiche, in grado di diminuire l'ingombro dei cavi e di migliorare la qualità della trasmissione della voce.

E sarà avviata gradualmente la trasformazione del sistema telefonico in un sistema elettronico.

Le centrali elettroniche permetteranno una maggiore diffusione e una migliore qualità del servizio telefonico, poiché capaci di smistare il traffico in tempi brevissimi, in microsecondi. Inoltre con l'introduzione dell'elettronica nel sistema, la rete telefonica potrà essere utilizzata per trasmettere in modo immediato comunicazioni di qualsiasi tipo: parole, dati ed immagini. E anche questo sta diventando una realtà. Il sistema elettronico consentirà, insomma, di telefonare meglio. E questo è indispensabile perché il sistema telefonico deve continuamente svilupparsi per essere adeguato alle sempre crescenti esigenze di comunicazione. Perché il sistema telefonico se non progredisce, muore.

Per questo di sono voluti investimenti e molto lavoro. E ce ne vorranno ancora perché il telefono possa essere anche in futuro uno strumento adeguato ed efficiente. Perché il telefono fa risparmiare tempo, denaro ed energia. Perché un telefono più moderno serve a tutti.



Lungo le principali vie di comunicazione vengono installati i primi cavi coassiali



L'introduzione del disco combinatore permette di fare una telefonata direttamente



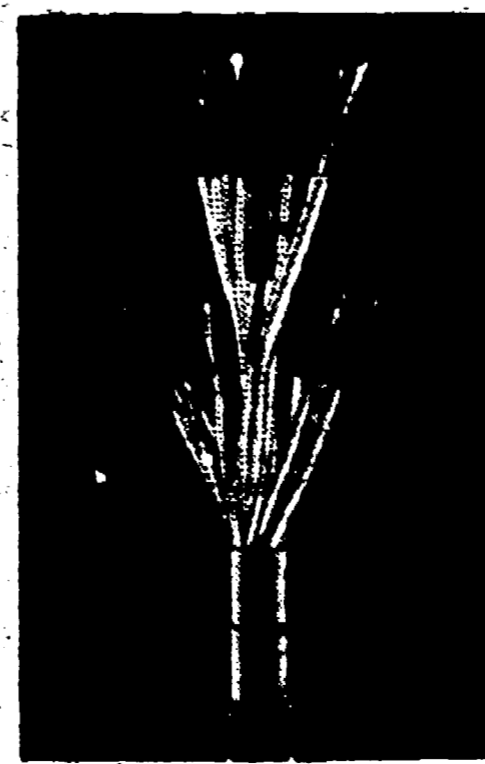
La comunicazione viene stabilita attraverso il sistema dei paraboloidi delle stazioni terrene



Con i cavi coassiali i satelliti consentono di collegarsi con gli altri continenti



La comunicazione elettronica permette di smistare il traffico e migliorare la qualità dei servizi telefonici



140 milioni di impianti telefonici al secondo trasmetteranno la tua voce in una linea serena

Il Telefono. La tua voce